



CRISI, ALLEANZE, VELENI RIVALI INSEPARABILI DALL'UNITÀ ALL'EURO

**I due grandi che non hanno nulla di cui ridere
Roma stretta nell'asse Parigi-Berlino**



Mentre l'Italia ha celebrato l'anniversario della sua unità, negli scorsi mesi, ricordando tutti i maggiori eventi del Risorgimento, dalle Cinque giornate del 1848 alla conquista di Roma nel 1870, la Francia ha preferito ricordarlo con un omaggio a se stessa: la grande mostra all'Hôtel des Invalides dedicata al proprio ruolo e a quello di Napoleone III nelle battaglie decisive del 1859.

Pur senza dirlo esplicitamente, la «cugina latina» ha confessato così di essere stata contemporaneamente il primo artefice dell'unità italiana e il primo potenziale nemico dell'Italia unita. Il governo di Parigi (imperiale o repubblicano, poco importa) era pronto a sostenere la causa di uno Stato dell'Italia centro-settentrionale, non quella di una nazione che avrebbe esteso i suoi confini sino alle coste meridionali della Sicilia e occupato il centro del Mediterraneo. Cominciò allora una lunga sequenza di crisi italo-francesi (l'occupazione della Tunisia nel 1881, la guerra doganale, l'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza, il sostegno francese a Menelik durante la guerra abissina) che furono solo parzialmente risolte soltanto dopo la caduta del governo di Francesco Crispi nel 1896.

I due Paesi divennero amici fraterni nel 1915 quando l'Italia decise di entrare in guerra a fianco degli Alleati, ma ricominciarono a litigare dopo la fine del conflitto, a Versailles, quando la Francia non sostenne le ambizioni italiane nel Levante e nell'Adriatico.

Dopo il consolidamento del regime fascista, verso la metà degli anni Venti, le cose, se possibile, peggiorarono. Vi furono periodi di «buon vicinato», soprattutto all'epoca del Trattato di Locarno e della Conferenza di Stresa dell'aprile 1935, ma i due Paesi erano ormai ideologicamente diversi. La Francia era il simbolo della democrazia parlamentare, l'Italia si atteggiava a modello di uno Stato nuovo, totalitario e corporativo. Queste contrapposizioni ideologiche avevano concrete ripercussioni politiche. I nemici francesi del parlamentarismo ammiravano l'Italia di Mussolini, i nemici italiani del regime fascista trovavano rifugio in Francia. Ogni pubblica manifestazione dei fuoriusciti italiani a Parigi dimostrava, agli occhi del governo italiano, che la «cugina latina» manovrava a suo piacimento l'arma dell'antifascismo per realizzare le sue ambizioni nazionali.

Vi fu una schiarita dopo l'avvento di Hitler al potere in Germania, quando i due Paesi, per un certo periodo, furono egualmente preoccupati dalla straordinaria rapidità con cui il leader nazional-socialista stava liquidando la Repubblica di Weimar. In un discorso pronunciato a Milano dal balcone dell'Arengario, in

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



piazza del Duomo, il 6 ottobre 1934, Mussolini annunciò il miglioramento dei rapporti italo-francesi; e la visita a Roma del presidente del Consiglio francese Pierre Laval sembrò seppellire la fase dei dispetti reciproci. Vi furono altri contatti e persino una convenzione militare italo-francese negoziata dal maresciallo Badoglio e dal generale Gamelin. Ma la luna di miele durò sino alla guerra d'Etiopia nell'ottobre del 1935, il divorzio venne proclamato dopo le sanzioni contro l'Italia, adottate dalla Società delle nazioni, e la rottura fu confermata dalla guerra civile spagnola. Quattro anni dopo, nel 1940, Mussolini dichiarò guerra alla Francia. Forse perché riteneva che l'Italia fosse minacciata dalla sua vecchia amica-nemica? No, per sedere al tavolo della pace dopo la fine di una guerra che il Duce del fascismo considerava ormai terminata con la vittoria della Germania. Nella storia dei rapporti italo-francesi quella pagina fu probabilmente la peggiore e tale da giustificare i sentimenti ostili e il desiderio di rivalsa con cui il generale De Gaulle considerò l'Italia negli anni del conflitto.

Ma anche il generale De Gaulle e i suoi successori sapevano che in una Europa ormai dominata dalle potenze anglosassoni una Francia semi-sconfitta aveva pur sempre bisogno di amici. L'unità europea fu un disegno francese, concepito per contrapporre al blocco angloamericano un blocco dell'Europa continentale di cui Parigi avrebbe assunto la guida. L'Italia deve alla Francia, quindi, sia la sua partecipazione al grande progetto di Jean Monnet, sia la sua adesione al Patto Atlantico dell'aprile 1949. Sino al ritorno del generale De Gaulle al potere, nel 1958, la Comunità europea fu un club in cui tutti i soci avevano, sia pure con le loro diverse dimensioni, una stessa quota di potere. Le cose cambiarono quando De Gaulle giunse alla conclusione che tra la Francia e la Germania potevano esservi soltanto due relazioni possibili: conflittuale, come nel 1870 e nel 1914, o complementare. Creò l'asse franco-tedesco, d'accordo con Konrad Adenauer, perché volle una Germania associata nella guida dell'Europa piuttosto che una Germania nemica. Sapeva di correre un rischio, ma era convinto che la Francia, grazie al suo status di potenza vincitrice e nucleare, avrebbe avuto una parte preminente. Quella decisione ebbe l'inevitabile effetto di modificare lo status dell'Italia nell'ambito della Comunità e di renderla meno «eguale» di quanto fosse stata sino a quel momento. I governi democristiani lo sapevano, ma non potevano negare che una intesa franco-tedesca, alla vigilia di una difficile riunione comunitaria, aveva generalmente l'effetto di spianare la strada verso il migliore degli accordi possibili. Piuttosto che contrastare una formula difficilmente modificabile, l'Italia cercò allora di recitare una parte che le era congeniale: quella dell'ago della bilancia o peso determinante, cioè del mediatore che favorisce l'intesa spostandosi ora da una parte, ora dall'altra.

Da quegli anni molte cose sono cambiate. Nicolas Sarkozy non assomiglia né a Valéry Giscard d'Estaing né a François Mitterrand, i più europeisti fra i presidenti della V Repubblica. Angela Merkel non assomiglia né a Helmut Schmidt, né a Helmut Kohl, i cancellieri più vicini allo spirito di Adenauer. Silvio Berlusconi non assomiglia né a Giulio Andreotti né a Bettino Craxi, i due uomini di Stato che negli ultimi trent'anni hanno maggiormente lavorato per garantire all'Italia un rispettabile ruolo europeo. E la crisi dell'euro è molto più complicata e grave di quelle affrontate in passato. Vi è stato un lungo periodo in cui la voglia di Europa e il sentimento di appartenenza a una comune famiglia finivano per prevalere sugli egoismi nazionali. Oggi Sarkozy, Merkel e Berlusconi sembrano considerare l'Europa come una croce da portare piuttosto che un futuro per il quale valga la pena di vivere e di lavorare. L'asse continua a essere indispensabile, ma è diventato brusco, nervoso e imperioso. La Francia e la Germania vogliono salvare l'euro, ma i loro leader, in questo momento, vogliono salvare soprattutto se stessi. L'Italia continua a essere membro della famiglia, ma le vicende del presidente del Consiglio e i rapporti con la Lega hanno appannato la sua immagine europeista. Non possiamo cambiare in questo momento lo stile della Francia e della Germania. Ma possiamo cercare di cambiare il nostro.

Sergio Romano

Il Corriere della Sera, 25 ottobre 2011